

BOSNIA. Bocciata l'idea francese, sostenuta dall'Italia, di fissare il termine dell'ultimatum

Mazowiecki accusa «Il mondo non può restare passivo»

Tadeusz Mazowiecki, l'ex premier polacco oggi relatore speciale dell'Onu sull'ex Jugoslavia, ha denunciato ieri a Ginevra la passività della comunità internazionale di fronte ai crimini di guerra commessi in Bosnia. Mazowiecki ha chiesto all'Onu di intervenire per garantire la sicurezza della popolazione civile. «Davanti all'orrore della strage del mercato - ha denunciato di fronte alla Commissione Onu sui diritti umani - le parole di condanna non bastano più. Se i diritti dell'uomo hanno un senso, non è più permesso tergiversare». L'ex premier polacco ha quindi chiesto alla Commissione di sollecitare il segretario generale dell'Onu e il Consiglio di sicurezza «perché facciano il necessario per applicare le risoluzioni volte alla protezione della popolazione civile».



Una donna si aggrappa ad una ambulanza che porta via il marito

«Rompete l'assedio con ogni mezzo» L'Europa autorizza i blitz sui serbi, la parola alla Nato

Il vertice europeo di Bruxelles ha chiesto ieri l'immediata rottura dell'assedio di Sarajevo e ha prospettato l'uso di tutti i mezzi necessari per ottenerla, incluso quello della forza aerea. Nel comunicato finale non si parla di «ultimatum» come avrebbero voluto i francesi, sostenuti anche dal ministro italiano Andreatta. Le decisioni operative spettano ora al Consiglio della Nato, la cui convocazione non è però ancora stata decisa.

EDOARDO GARDUMI

I ministri degli esteri dell'Unione europea si sono pronunciati ieri sera per una «rottura immediata dell'assedio di Sarajevo» e per l'uso di tutti i mezzi necessari incluso quello della forza aerea. La dichiarazione è arrivata al termine di una lunga e contrastata riunione nella capitale belga che ha visto impegnati per l'intera giornata i responsabili delle diplomazie dei Dodici. Che nel comunicato finale si sarebbe fatto un esplicito riferimento al possibile bombardamento di installazioni militari in Bosnia era un esito dato già per scontato alla vigilia. Lo imponeva, come ha detto alla fine il ministro italiano Andreatta, l'indignazione morale sollevata in tutto il mondo dagli eccidi della scorsa settimana. Il problema era però di come calibrare la minaccia, per non correre il rischio di assumere impegni imperativi senza essere poi in grado di tenerli fede. Come è già accaduto in più di un'occasione. E prevaleva in conclusione una certa cautela. Il testo approvato non fa cenno all'esigenza di «porre un ultimatum» ai beligeranti caldeggiata dalla delegazione francese e fatta propria dai governi italiano e belga. Intorno all'uso di un tale termine, e alle sue evidenti implicazioni, è rifondata gran parte della discussione. Il

ministro degli esteri francese Alain Juppé si è presentato ieri mattina a Bruxelles chiedendo ai suoi colleghi di appoggiare la richiesta di Parigi di una rapida convocazione del Consiglio dell'Alleanza atlantica. La Nato, ha sostenuto Juppé, deve avanzare una richiesta «chiara e precisa» alle parti in conflitto dichiarandosi disponibile a ricorrere in caso di risposta negativa agli attacchi aerei. Con Juppé si è decisamente schierato Andreatta. «Senza strumenti militari, troppo spesso evocati in questi sei mesi, sarà difficile arrivare a risolvere il conflitto tra musulmani e serbi», ha sostenuto il ministro italiano, evocando il rischio di un'accanita ripresa della guerra se non si riuscisse a sbloccare la situazione prima dell'arrivo della primavera. L'intransigenza francese si è però scontrata con l'atteggiamento prudente della maggior parte dei ministri europei. Nonostante un indurimento dei toni, l'inglese Hurd ha continuato a darsi molto preoccupato per le possibili conseguenze di un'iniziativa militare: «La situazione è abbastanza grave - ha detto - per mettere nel conto anche degli attacchi aerei, a patto però che non producano più male che bene». E su questo punto hanno battuto in molti, dagli spagnoli ai danesi. Mentre una posizione decisamente

ostile all'idea di un intervento armato è stata espressa dalla Grecia: il suo ministro degli esteri ha parlato della possibilità di esplosione di una «guerra balcanica». L'interpretazione di Andreatta è che il pronunciamento finale della riunione apre «la strada affinché da parte della Nato si proceda alla fissazione di un ultimatum». Secondo il ministro solo l'organismo militare può decidere «termini, tempi e intensità dell'ultimatum». Ma è evidente che i differenti punti di vista emersi nella discussione di ieri torneranno a farsi valere anche nell'ambito del Consiglio atlantico. Se è stato difficile trovare su questo punto un accordo a dodici, tanto più lo sarà quando a decidere saranno in sedici, con Paesi come la Grecia e la Turchia che hanno già espresso posizioni diametralmente opposte. Per quanto non ultimative come avrebbero voluto i francesi, le decisioni di Bruxelles prefigurano comunque un salto di qualità nell'impegno dei governi europei nella crisi bosniaca. Ieri si sono riuniti gli ambasciatori dei Paesi aderenti alla Nato, ma non è stata ancora fissata una data per la riunione dei ministri, che i Dodici hanno sollecitato. Se anche non si arriverà alla formalizzazione di un vero e proprio ultimatum, il Consiglio deciderà in ogni caso di ampliare i casi previsti per l'impiego delle forze armate dell'Alleanza. I blitz aerei potrebbero scattare se non si otterrà la smilitarizzazione di Sarajevo, lo spostamento delle linee a una distanza di sicurezza e la consegna delle armi pesanti, sia da parte dei serbi che dei musulmani. Il ministro italiano Andreatta si è in serata, dichiarato soddisfatto. Se gli obiettivi definiti fossero raggiunti «potrebbe essere l'inizio di una soluzione positiva dell'intera questione bosniaca».



Izvetbegovic accetta una tregua per le Olimpiadi

«Ci impegneremo a rispettare la tregua olimpica e a liberare prigionieri». È l'impegno assunto dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic in un messaggio inviato al presidente del Comitato internazionale olimpico Juan Antonio Samaranch. Il suo contenuto è stato reso noto ieri dal Cio a Lillehammer, in Norvegia. Nel messaggio, Izetbegovic sottolinea il suo apprezzamento per l'iniziativa del Cio volta a far cessare i combattimenti nel mondo in occasione delle Olimpiadi invernali di Lillehammer e aggiunge: «Noi, popolo di Bosnia-Erzegovina, vittima di una doppia aggressione, desideriamo con ardore che una pace giusta ponga fine alle nostre sofferenze».

Belgrado: lacrime al teatro contro la guerra

«Tamna je noc», «la notte è scura» è il titolo di una famosa ballata di Bulut Okudjava, il dissidente sovietico morto giovane ben prima di immaginare la caduta del Muro di Berlino. Lo ha preso in prestito un dramma teatrale di straordinaria intensità trionfalmente in scena a Belgrado. È una tragedia: sull'assurdità della guerra, e gli spettatori vi partecipano con molta intensità: piangono, si disperano. Ne è autore Alexander Popovic, 60 anni, considerato dalla critica lo «Jonesco serbo». L'emozione non trattenuta degli spettatori è il segno evidente di quanto questa guerra fratricida abbia inciso sulla gente.

Appello Unicef «Non dimenticate i bimbi di Sarajevo»

Il grosso rischio è che il mondo si dimentichi di noi, dei tanti bambini che ogni giorno muoiono: ecco perché chiedo a tutti i rappresentanti dell'Unicef dei vari Paesi di dire ai ragazzi, ai giovani di fare pressione sui politici locali e sui governi centrali affinché si decidano a fermare questa guerra». È questo l'appello lanciato da Manuel Fontaine, dell'Unicef di Sarajevo, intervenuto ieri a Sorrento al «Colloquio mediterraneo sull'educazione allo sviluppo». «Che a Sarajevo manchi tutto è risaputo - ha sottolineato Fontaine - Ma ora comincia a subentrare una reazione preoccupante. Molti giovani si sono arresi, psicologicamente. Non credono più nella fine della guerra, la vedono lontana e sperano nella morte come una liberazione dalla sofferenza».

Aiuti sanitari italiani in Bosnia

Come preannunciato nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri Andreatta, il capo dell'unità per gli interventi di emergenza della direzione generale per la cooperazione allo sviluppo della Farnesina, ministro Vitaliano Napoleone, e l'esperto-medico Agostino Miozzo sono da domenica a Sarajevo con l'obiettivo di potenziare le capacità di intervento curativo immediato e sul posto delle vittime della guerra civile. Il team dei chirurghi italiani opererà presso l'ospedale principale di Sarajevo (l'ospedale Kosovo). Inoltre sarà inviato un «congruo quantitativo» di materiale medico di pronto intervento.

L'INTERVISTA

Il ministro Fabio Fabbri: pronti i piani dei raid, tocca agli europei intervenire

«L'Occidente dimostri fermezza, come in Kuwait»



Carta d'identità

Fabio Fabbri, ministro della Difesa dal 29 aprile del 1993, ha cinquant'anni, sposato e con due figli. È senatore della provincia di Parma dal 1976. Avvocato e pubblicitario. Nel 1983, dopo essere stato riconfermato al Senato, diviene presidente del gruppo socialista. Tra gli incarichi di governo ricoperti quello di sottosegretario all'Agricoltura, di ministro per gli Affari regionali e di ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. Nel governo Amato, a partire dal giugno 1992, è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio. È nel Psi di Del Turco.

TOMI FONTANA

ROMA. Bosnia e Somalia sono i temi dell'intervista al ministro della Difesa Fabio Fabbri. Ministro Fabbri sono ore cruciali per la Bosnia... La responsabilità di prendere una decisione tocca al segretario generale delle Nazioni Unite che stavolta può compiere questo passo senza il preventivo pronunciamento del Consiglio di sicurezza. Boutros Ghali pare aver deciso... Non c'è stato il via libera finora. La tragedia del mercato di Sarajevo pare aver innescato, come reazione, qualche prospettiva di un allentamento delle tensioni. Potrebbe profilarsi la smilitarizzazione di Sarajevo. Se ciò è vero, bisogna fare il possibile per trovare un'intesa. Ma vi deve essere un punto fermo: l'Occidente, anche di fronte a queste possibilità che potrebbero aprirsi, deve dare prova di essere veramente pronto ad utilizzare anche la forza militare. C'è chi paragona l'atteggiamento delle democrazie europee

fronte al dramma bosnico a quello tenuto di fronte alla Germania nazista. Possibile dire quello che possiamo fare noi italiani. La nostra base, come è accaduto in occasione dell'operazione «No Fly zone» sono pronte a sostenere iniziative militari. Come uomo politico non vorrei vergognarmi tra qualche anno di essermi rinchiuso nella realpolitik di fronte ad una tragedia che non ha uguali e che ha come precedente solo l'Olocausto. Vi deve essere una determinazione pari a quella avuta in Kuwait se non la libera democrazia dell'Occidente e la comunità internazionale non possono invocare alcuna scusante. Un intervento militare, cioè il bombardamento delle postazioni di artiglieria che martellano Sarajevo è «tecnicamente possibile». Bisogna ricorrere a tutti gli strumenti, come ha giustamente affermato il ministro degli Esteri, anche a quelli militari. L'Italia aderisce all'ultima-

tum Juppé. Ma intervenire è possibile? Non c'è un intervento risolutivo o conclusivo. Si può pensare ad iniziative militari che debbono scattare se l'ultimatum non viene rispettato o nel caso che l'Onu accerti che la responsabilità per il massacro del mercato è attribuibile interamente ai serbi. Anche esperti militari hanno ipotizzato la possibilità di colpire con raid aerei le principali «fonti di fuoco» che stanno strangolando Sarajevo che è la vittima indifesa di un genocidio che viene dall'alto. Non possiamo certo confidare più di tanto sull'investigazione sul massacro al mercato: se non c'è una «prova tecnica», come direbbero i vecchi avvocati, c'è la «prova logica» e cioè che il bombardamento viene dai serbi, come del resto è sempre avvenuto. Che tipo di operazione militare potrebbe essere dunque decisa? Si può pensare a raid aerei per colpire le postazioni che sparano cannonate, e a raid aerei in favore e a sostegno delle forze delle Nazioni

Unite se vengono attaccate. È stata chiesta una pianificazione alla Nato che l'ha messa a punto e le basi italiane sono pronte. Parteciperebbero alle operazioni anche aerei italiani? A noi è stato chiesto l'appoggio logistico e operativo che c'è ed è pieno. Non è un contributo da sottovalutare e noi siamo pronti a sostenere efficacemente e a sostenere i raid aerei come siamo stati pronti a sostenere le altre operazioni. Non si parla dunque di intervento di truppe di terra? Nessuno, al momento, ne parla. Si tratta di vedere quasi potrebbero essere gli obiettivi da colpire con i raid aerei, se i caccia debbono colpire gli obiettivi di «prima priorità», cioè quelle di «seconda priorità», i depositi di munizioni o così via... Queste sono le opzioni sul tappeto. Gli Stati Uniti hanno ragione nel chiedere all'Europa di svolgere la funzione che gli spetta. Stavolta non possiamo delegare tutto agli Stati Uniti; di fronte ad una guerra alle porte di casa nostra l'Europa viene chiamata a far

la sua parte. L'opinione pubblica italiana come potrebbe accogliere la decisione di effettuare raid aerei? L'operazione avverrebbe su indicazione dell'Onu e sarebbe eseguita dalla Nato. Gli italiani l'accoglierebbero come un atto dovuto, ci sarebbe un senso di sollievo. Nessuno si nasconde i rischi, i pericoli, le conseguenze, ma non dobbiamo dimenticare la lezione degli anni trenta. Mosca però non è d'accordo... Noi occidentali non dobbiamo lasciarci eccessivamente condizionare dalla benevolenza della diplomazia russa nei confronti della Serbia. La Russia ha condannato la strage del mercato, ma nella lunga tragedia jugoslava sappiamo quale è stata la posizione di Mosca. Teniamocene conto senza lasciarci eccessivamente condizionare. L'Occidente non può venire meno alla sua funzione. Infine vorrei ripetere che la Marina e l'Aviazione italiane sono pronte ad intensificare le iniziative di soccorso umanitario, di trasporto dei civili e dei feriti. La pace non è

dietro l'angolo. Dobbiamo prepararci ad un'imponente operazione di soccorso umanitario. Ministro Fabbri in Somalia è caduto un altro italiano. Sparano sui soldati. Lei pochi giorni fa ha detto che le «informative» facevano temere atti di questo genere. Che succede a Mogadiscio? Vi sono attacchi e attentati contro le forze dell'Onu, cortei di protesta. C'è una recrudescenza della tensione. Gli italiani hanno attuato azioni di disarmo della fazione molto diffuse. I gruppi armati somali pensano che una volta partiti gli occidentali torneranno a confrontarsi con le armi. E tentano di riprendersi le armi che abbiamo conquistato. Il momento del ritiro è il più delicato e il più difficile. Ci aspettavamo purtroppo questi focolai di guerriglia. Abbiamo pianificato il rientro secondo date che rispetteremo. Qualcuno ci chiede: «Tutti a casa subito». Non lo possiamo fare perché abbiamo un programma concordato con l'Unosom e i tedeschi che sono disarmati e che partono con noi. Avremo gli occhi ben aperti.